Da dove giungono queste immagini?

Da dove giungono queste foto di bambini allo stremo? Siamo martellati da immagini simili, raccolte ora in un campo profughi thailandese ora in qualche villaggio africano dell'area più nera della fame e del sottosviluppo. E vi abbiamo fatto l'abitudine, sapendo che da lì, da quelle zone del mondo — ai nostri antipodi — le tragedie hanno questo volto estremo. E' così anche a Timor dell'est, dove si è recato un fotografo australiano che ha riportato indietro queste due fotografie che pubblichiamo, aggiungendo che secondo lui centomila persone vi sono morte dal 1975 ad oggi. Cioè da quando l'esercito indonesiano ha invaso Timor, al momento della decolonizzazione portoghese, rovesciando il governo nazionale, occupando questo territorio e iniziando un'opera sistematica di annientamento. Centomila vittime, ha detto il fotografo. Trecentomila, dicono altri. Forse un terzo, forse la metà della popolazione, ritengono altri ancora. E' un'immensa tragedia di cui non si è quasi parlato, non perché Timor sia lontana, ma perché — sospettiamo — il governo che vi è stato rovesciato era di sinistra e il governo che l'ha rovesciato — quello indonesiano — non solo non è di sinistra, ma ha massacrato anche la sua sinistra interna. Ieri, contemporaneamente a queste foto, è giunto in redazione un breve dispaccio d'agenzia secondo cui a cinquanta profughi vietnamiti sbarcati in Malaysia le autorità locali hanno sequestrato sessanta lingotti e lastre d'oro. I cinquanta erano stati presi a bordo di una nave olandese mentre la loro imbarcazione rischiava di affondare. Sarebbe stata un'altra tragedia nonostante i loro lingotti. Ma non lo è stata, mentre quei bambini sono allo stremo, senza lingotti, vittime di un dramma che da cinque anni quasi tutti ignorano.

r. f.

Quello in corso è il 188° della serie

In Bolivia dal 1825 fino a oggi più di un colpo di stato all'anno

L'attuale presidente Guevara Arce, incalzato dai militari, tenta di dar vita ad una eterogenea e difficile coalizione tripartita

LA PAZ — La Bolivia, teatro di un nuovo colpo di Stato (il 188° dalla sua indipendenza, conseguita nel 1825), è uno dei paesi più poveri dell'America Latina. Ha una superficie di oltre un milione di chilometri quadrati ed una popolazione di quasi cinque milioni di abitanti, dei quali il 55 per cento è costituito da indios, il 33 per cento da meticci ed il resto da elementi di origine europea.

La Bolivia ebbe nell'aprile del 1952 un primo regime progressista con l'arrivo al potere di Paz Estenssoro, leader del MNR (Movimento nazionale rivoluzionario).

Le miniere di stagno, che forniscono il 90 per cento delle esportazioni, furono nazionalizzate e la riforma agraria realizzata. Ma l'esercito riprese il potere nel 1964 ed il 19 agosto de '71 il colonnello Banzer fu nominato capo di Stato (186° colpo di Stato).

Nell'aprile del '74, per far fronte ad una grave crisi politica e sociale, il presidente Banzer creò un consiglio consultivo e quindi, in luglio, un governo composto interamente da militari. Si susseguirono allora scioperi, stati d'assedio e dimissioni di governi. Nel luglio '78, il generale Banzer fu costretto ad annunciare l'indizione di consultazioni elettorali e la revoca del divieto di attività politiche, sindacali e studentesche.

Il 9 luglio del '78, in seguito alle prime elezioni presidenziali dopo dodici anni, svoltesi peraltro in un clima di incredibili brogli, fu proclamato eletto il generale Juan Pereda.

Il 22 luglio dello stesso anno il presidente Banzer dette le dimissioni ed un triumvirato militare provvisorio insediò al potere Pereda, malgrado l'opposizione popolare. Il nuovo presidente annunciò elezioni per il 1980, ma il 24 novembre del '78 l'esercito lo rovesciò. La nuova giunta, presieduta dal generale David Padilla, indisse nuove elezioni per il luglio 1979, dalle quali Hernan Siles Suazo, candidato delle sinistre, uscì di fatto vincitore il 31 luglio scorso; ma il Congresso (Parlamento) designò, il 7 agosto, Walter Guevara Arce, ex-presidente del Senato, presidente della Repubblica a titolo provvisorio.

Adesso, Guevara Arce sta cercando di salvare il suo governo che è incalzato dalle forze armate, ma è tutt'altro che certo che il suo tentativo abbia successo.

Il capo dello Stato aveva annunciato martedì scorso di voler effettuare un rimpasto per immettere nel governo personalità del «Movimento nazionalista rivoluzionario storico» di Victor Paz Estenssoro; del «Movimento nazionalista rivoluzionario» di sinistra, che fa parte della coalizione «Unione democratica e popolare» guidata da Hernan Siles Suazo; e dell'«Alleanza democratica nazionalista», che fa capo all'ex-dittatore generale Hugo Banzer Suarez. Ma esponenti delle tre correnti politiche, che avrebbero la maggioranza in Parlamento, erano aspramente divisi sulla prospettiva di accettare o meno questa coalizione eterogenea. I membri dei due rami del «MNR», in particolare, contestano la presenza al governo di esponenti dell'«ADN», caldeggiata da esponenti militari.

Eletto due mesi fa, per un anno, con il compito di indire nuove elezioni nel maggio del 1980, Guevara Arce — come si è detto presidente di compromesso, data l'equivalenza sostanziale delle forze di Paz Estenssoro e Siles Suazo — si è trovato a fronteggiare una difficile situazione economica ed una altrettanto difficile situazione politica, in cui accuse alle forze armate sono state espresse da un Parlamento che aveva preso le distanze dal potere esecutivo.

Il mese scorso si era avuta a Trinidad, nel nord del paese, una prima sollevazione militare, interpretata da molti osservatori come un avvertimento al governo.

La nuova coalizione governativa, se venisse costituita — il che, però, è assai dubbio — rafforzerebbe la posizione di Guevara Arce, che già ha chiesto di poter governare per due e non per un solo anno.

Dodici morti nel sanguinoso scontro

Attacco contro l'ambasciata guatemalteca a San Salvador

Sparatoria fra la Guardia e il «commando» - Rapito uno dei più grandi industriali del paese - Clima di tensione nella capitale salvadoregna

SAN SALVADOR — Dopo l'assalto all'ambasciata USA a San Salvador da parte di un gruppo di giovani aderenti al movimento trotzkista «*Lega popolare 28 febbraio*», ieri è stata attaccata — da «elementi di sinistra», a quanto riferisce l'agenzia «UPI», senza fornire ulteriori precisazioni — l'ambasciata del Guatemala.

Il bilancio è pesantissimo: 12 morti, e cioè 6 Guardie nazionali, uccise dagli assalitori a raffiche di mitra, e 6 assalitori uccisi dalle Guardie nazionali, che hanno risposto al fuoco per respingere la sanguinosa incursione.

Nella capitale salvadoregna, dove nei giorni scorsi la Guardia era intervenuta nella zona dei ministeri uccidendo una trentina di dimostranti e ferendone un centinaio, la situazione è tesa.

Militanti del «*Blocco rivoluzionario popolare*» (BRP) sono tuttora asserragliati, infatti, negli edifici sedi dei ministeri del Lavoro e dell'Economia e tengono in ostaggio i titolari di questi due dicasteri e il titolare di quello della Pianificazione; chiedono la liberazione di tutti i detenuti politici incarcerati durante il regime del deposto dittatore Romero (la nuova Giunta di governo afferma però di avere già rilasciato tutti), notizie su 500 persone «scomparse» nei mesi scorsi, controlli sui prezzi dei generi di prima necessità, aumenti salariali per i braccianti agricoli.

La notte scorsa, inoltre, un «commando» ha rapito uno dei più ricchi industriali del paese, Jaime Hill, dopo avere ucciso la sua guardia del corpo.

Colpito durante una manifestazione popolare

Chiuse tutte le scuole a Caracas dopo l'uccisione di uno studente

Secondo le autorità venezuelane, la polizia intervenuta contro i dimostranti non avrebbe usato le armi da fuoco — Richieste di aumenti salariali

CARACAS — Le scuole della capitale venezuelana sono chiuse «a tempo indeterminato», da mercoledì, poche ore dopo la morte di uno studente durante una manifestazione.

Lo studente, Ruben Cipriano Bustamante Melo, di 16 anni, partecipava ad una dimostrazione a sostegno di una richiesta di aumenti salariali. Già nella scorsa settimana, in occasione di manifestazioni di lavoratori, c'erano stati disordini, che avevano causato due morti, numerosi feriti e ingenti danni materiali.

Il giovane Bustamante è stato ucciso da quattro colpi d'arma da fuoco. Altre sei persone — due studenti e quattro poliziotti — sono rimasti feriti durante la manifestazione degli studenti.

Fonti ufficiali hanno «categoricamente escluso» che la polizia sia intervenuta armata. Gli agenti avrebbero solo fatto «largo uso» di lagrimogeni.

Un'inchiesta, comunque, è stata subito avviata per accertare chi abbia ucciso lo studente. Il governatore di Caracas ha intanto annunciato che, fino a nuovo ordine del ministro della Pubblica Istruzione, tutte le scuole pubbliche e private della capitale rimarranno chiuse.

I disordini hanno colpito l'opinione pubblica subito informata dei fatti da radio e televisione.

A La Paz carri armati contro la folla: molti morti

(Dalla prima pagina)

tata, quando è stato segnalato un «*insolito movimento di mezzi militari*» in città. Nel giro di poche ore, carri armati e reparti di truppa hanno circondato il palazzo presidenziale, occupato i ministeri degli interni e degli esteri, l'università, l'aeroporto e la radio statale. Fino a quel momento non era stato sparato un solo colpo, e cominciava una «*guerra delle radio*».

E' stato appunto per radio che il colonnello Natusch Busch si è proclamato capo della sollevazione e poi nuovo presidente della Repubblica; egli ha detto di capeggiare un «*movimento costituzionalista delle forze armate*» ed ha accusato il presidente Guevara Arce di avere tramato lo scioglimento del parlamento e il rinvio delle elezioni politiche già fissate per il prossimo anno. Scopo della ribellione sarebbe stato dunque, secondo il col. Busch, quello di garantire il rispetto del regime democratico e del potere legislativo, «*espressione sovrana del popolo*»; affermazione che peraltro lascia perplessi in un ufficiale chi si era autodefinito, a suo tempo, «*uomo alla destra di Banzer*» e che era stato, come si è detto, ministro sotto la dittatura. Il col. Busch ha anche dichiarato di avere l'appoggio del Movimento nazionale rivoluzionario di Paz Estenssoro e di una frazione (quella «nazionalista rivoluzionaria») dell'unione democratica popolare di Siles Zuazo; ma in effetti solo José Fellman Velarde, collaboratore di Estenssoro, si è detto d'accordo con i *golpisti*. Lo stesso Estenssoro ha reso pubblico un comunicato nel quale dichiara la sua ferma opposizione al colpo di stato, mentre i sindacati hanno proclamato lo sciopero generale di 24 ore.

Netto e reciso anche il giudizio del presidente Arce e del generale Padilla (che l'anno scorso diresse il colpo di stato «*democratico*» sfociato poi nelle elezioni dell'estate scorsa). Quest'ultimo ha definito i golpisti «*un gruppo di uomini ambiziosi*» ed ha dichiarato di restare al suo posto e di essere fedele al presidente costituzionale; a sua volta il presidente ha definito la sollevazione come «*un movimento isolato diretto da alcuni irresponsabili*» che perseguono obiettivi «*sovversivi e antipopolari*». «*Dietro questo golpe* — ha aggiunto il ministro delle informazioni Campero — *c'è il Cile, c'è Pinochet*».

Si è appreso che la centrale operaia boliviana (COB) e tutti i partiti di sinistra hanno costituito un «comitato di difesa della democrazia», mentre la stessa COB avrebbe in progetto di trasformare lo sciopero di 24 ore in uno sciopero generale nazionale di durata illimitata.

A confermare le gravi preoccupazioni degli ambienti democratici boliviani è circolata a La Paz la voce, confermata da fonti attendibili, che il nuovo ministro dell'interno, nominato da Busch, sarebbe il colonnello Carlos Mena, capo del servizio di sicurezza «del generale Banzer Suarez.

Le cose, a tarda sera, erano a questo punto: due presidenti, due comandanti in capo, forze armate divise, carri armati nelle strade, studenti e lavoratori mobilitati contro la sollevazione militare. Un nuovo drammatico capitolo nella storia tormentata di questo Paese latino americano, che ha già conosciuto quasi duecento colpi di stato in un secolo e mezzo di indipendenza

Continuazioni dalla prima pagina

Euromissili

tinua il nostro interlocutore, la decisione di trattare dovrebbe partire da Washington e Mosca con la consultazione continua dei paesi europei interessati al problema. Ma per realizzare questo passo resta determinante la ratifica dell'accordo Salt 2. Poi sarebbe il caso — dice ancora — di arrivare ad una «convocazione straordinaria» di una conferenza sulla sicurezza e il disarmo e la cooperazione che tratti solo del problema degli «euromissili». Nel documento di Helsinki — aggiunge — c'è una parte che si riferisce a qualcosa del genere, si tratta solo di concretizzare una volontà che sembra ormai comune a tutti i protagonisti di questa complessa vicenda.

Karsten Voigt affronta poi il problema della produzione degli «SS 20», i missili sovietici di media gittata saliti agli onori delle cronache nelle discussioni di questi giorni. La sua opinione è che l'URSS ha la possibilità di costruire una testata nucleare ogni due giorni, ed essendo l'«SS 20» un ordigno a tre testate, un missile ogni settimana. Sarebbero una cinquantina di missili all'anno. La sua tesi ricalca quella già contenuta nel «libro bianco» del ministero della difesa della Germania federale, ma non è la sola che circola in questi giorni a Bonn.

A Colonia lunedì — lo ho già riferito — se non ho capito male il dottor Barner e Heinz Timmermann, dell'istituto federale per i problemi dell'Europa orientale, parlavano della capacità sovietica di costruire addirittura un «SS 20» al giorno. Ma non è finita. Hans Gunter Brauch, dell'università di Heidelberg e studioso dei problemi della pace, ha scritto su «Neue Gesellschaft», la rivista teorica della SPD, che in Occidente — cosa abbastanza sorprendente — esistono parecchie fotografie del bombardiere sovietico «Backfire», ma nessuna dei missili «SS 20» o una delle loro rampe di lancio. Anche le valutazioni quantitative su questo tipo di armi, a giudizio di Brauch variano talmente da rendere impossibile un giudizio obiettivo sui rapporti di forza militari oggi in Europa.

Mercoledì è poi intervenuto sulla questione degli equilibri strategici il conte Wolf Baudissin, generale tedesco a riposo ed ex capo dell'ufficio programmazione al quartier generale della NATO a Bruxelles. Baudissin, in un'intervista alla «Stuttgarter Zeitung», afferma che uno spostamento dell'equilibrio a favore dell'Unione Sovietica è poco probabile per almeno cinque anni. Da qui la sua conclusione: non sarebbe necessario, almeno per il momento, produrre i Pershing e i Cruise.

Come si vede il problema è complesso e, senza voler far torto ai nostri interlocutori, la realtà dell'attuale equilibrio strategico in Europa resta ancora tutta da esplorare.

Certo è che la posizione del governo federale è in questo momento molto delicata. Da una parte non si vuole ulteriormente irritare Washington, ma nello stesso tempo non lasciare nulla di intentato per raccogliere il messaggio che, secondo Bonn, ha lanciato Mosca. La cosa non risulta sempre di facile praticabilità. Ci sono poi le posizioni degli europei. A Bonn non ci si nasconde che l'Olanda, dopo la Norvegia e la Danimarca, dà segni di sempre maggiore insofferenza verso il progetto dei nuovi missili nucleari. La pressione interna degli oltranzisti democristiani, anche se ha in parte messo la sordina alla sua campagna allarmistica verso la «minaccia sovietica», non cessa di svilupparsi. Manca meno di un anno alle elezioni politiche e la campagna elettorale è già iniziata.

D'altronde per i socialdemocratici è momento di dibattito interno in vista del congresso che si aprirà il 3 dicembre a Berlino Ovest. E non tutti nella SPD sono d'accordo con la linea, finora prevalente, del cancelliere Schmidt. C'è poi il problema dei liberali e del loro ministro degli esteri Genscher. Finora egli si è mosso abbastanza in sintonia con il cancelliere, ma molti ricordano che fu proprio Genscher che alla riunione primaverile della NATO aveva affermato che le nuove armi nucleari dovevano essere introdotte «in ogni caso».

Il 5 dicembre c'è a Bruxelles la riunione dell'Alleanza atlantica. La RFT dirà sì alla produzione dei «Pershing» e dei «Cruise», solleciterà un appello alla trattativa auspicando l'aggiornamento della decisione sull'installazione degli «euromissili». Ma questo non è che il primo appuntamento di una vicenda su cui molto resta ancora da discutere. Anche, ci sembra, per la Germania federale.

La Thatcher ha scelto i missili

LONDRA — Il governo conservatore britannico si fa promotore di un'azione a largo raggio, su scala europea, per l'estensione delle capacità missilistiche della NATO e, in generale, per potenziare l'arsenale militare sul nostro continente? La Gran Bretagna ha già accettato l'installazione sul proprio territorio dei nuovi missili americani «Cruise» e «Pershing» esercitando così, deliberatamente, una pressione su quei governi che tuttora indugiano sulla soglia di una controversa decisione. La tacita opera di convincimento sembra essere diretta soprattutto verso Germania federale e Italia.

Francia

nell'«affare», il giudice istruttore, il suo collega della giustizia, «più preoccupato della sua carriera che del buon funzionamento della giustizia» e «certi ambienti politici dai quali ahimè non sono esclusi miei stessi amici». Questo è il livello dello scontro sul quale il ministro del lavoro francese ha aperto gli occhi e alla cui vista non ha retto.

E la pietà umana per la sua tragica fine non può oscurare il fatto che egli su quella scena si muoveva, che di quegli ingranaggi faceva parte. Ingranaggi spietati nella loro «normalità» se è vero, come si dice, che a indurre qualche suo «amico» a «farlo fuori» sia stata la prospettiva che il ministro suicida potesse succedere a Barre nella guida del governo francese.

L'episodio ha fatto ovviamente scalpore ma il modo in cui lo presenta la stampa italiana è sintomaticamente riduttivo, tanto più quanto maggiore è lo spazio che ad esso dedica. Non c'è più alcun accenno all'«euroscandalo»; pare che la vicenda dello sventurato ministro francese si svolga in un mondo distante anni-luce dall'Italia dove succedono cose che in casa nostra sono inimmaginabili. E invece dal bandito Giuliano allo scandalo Sindona con la sua appendice di morte e passando per il delitto politico, per scandali che di merce in merce (dal petrolio agli aerei) hanno esaurito l'intera gamma dei prodotti, non sono soltanto l'arroganza, la fame di facili arricchimenti, la prepotenza e l'intrigo, che costellano tante brutte pagine della nostra storia recente: è, soprattutto, l'«uso politico» del crimine, la progressiva sostituzione del dibattito delle idee, del confronto, della lotta politica, con il «siluro» lanciato al momento opportuno, con il ricatto fatto balenare a chi «deve intendere», con le minacce fatte pendere sulla testa dell'avversario, con quella rete di complicità, di indifferenze, di inefficienze e di omertà, che stabiliscono un orrendo e degradante «equilibrio del ricatto».

Ma tutto ciò, ecco quel che bisogna dire con chiarezza, non è un incidente, un sasso nell'ingranaggio, è sempre più evidente che si tratta di manifestazioni, acute se si vuole, ma non eccezionali, di come funzioni un «sistema». Ogni tanto si rompe l'equilibrio» e allora può succedere che un ministro si uccida o un maneggione sia costretto a fuggire.

«Morì di potere» potrebbe essere l'impietoso epitaffio per Robert Boulin, ministro del lavoro francese, suicida. Un tipo di potere che tende più a perpetuarsi che a legittimarsi, che affonda sempre più le sue radici nel codice penale anziché nelle masse popolari e che perciò rappresenta già adesso ben più che un campanello d'allarme: la «moderna barbarie» qualche volta anziché una minaccia per il futuro sembra una corposa realtà del presente.

Inflazione

nanza pubblica — prosegue Pandolfi — *ha sofferto della lunga interruzione del lavoro legislativo». «Del resto non è un caso che la mia proposta* (il Piano triennale, ndr) *sia nata un anno fa, in evidente e dichiarato collegamento con una situazione di più largo consenso».*

Eco ancor più significativa a quest'ultima considerazione ha fatto il ministro delle Partecipazioni statali Lombardini parlando a un convegno di economisti a Saint Vincent. Egli ha premesso che l'inflazione per il 1980 in Italia potrebbe essere mantenuta sui livelli del 11,5 per cento, ma ha elencato per questo obiettivo tre condizioni non facili: che i prezzi dei prodotti petroliferi crescano ad un tasso eguale a quello cui crescono quelli degli altri prodotti; che non si abbiano aumenti salariali in seguito a contrattazioni aziendali; che, infine, la lira si mantenga stabile nei confronti delle altre monete. Tecnicamente — ha proseguito Lombardini — la crescita dei prezzi potrebbe essere bloccata, come già è stato fatto in passato, con una politica deflattiva e con una stretta creditizia: ma non è detto che una tale politica sia oggi praticabile: il problema quindi non è tecnico ma politico. «*Resto della convinzione* — ha concluso significativamente Lombardini — *che solo il ristabilirsi di una politica di solidarietà nazionale... potrà rendere possibile il blocco del processo di corporativizzazione e l'avvio di una stabile politica di risanamento dell'economia italiana*».

Negri

quella dei linguisti Tullio De Mauro e Walter Belardi, di Roma.

Nello smentire le notizie di ieri, i periti chiamati in causa hanno anche ricordato che i risultati ai quali perverranno saranno di carattere «probabilistico». La percentuale di certezza può arrivare fino all'ottanta per cento. Se le risposte dovessero essere positive, dunque, avranno il valore di un indizio, magari anche pesante, ma non quello di una prova inoppugnabile.

Per spiegare la ridda di notizie sulle perizie circolate nelle ultime settimane, infine, ricordiamo che gli imputati (Negri e Nicotri) avevano nominato — com'era loro facoltà — altri periti «di parte», cioè di loro fiducia. Uno di essi, il professor Trumpher, in una intervista allo stesso giornalista Nicotri, pubblicata dall'*Espresso*, ha affermato di avere concluso il suo lavoro e di essere certo — tra l'altro — che la voce della telefonata del 30 aprile alla signora Moro non è quella di Negri, bensì quella di un uomo che ha vissuto tra i 3 e i 16 anni a Montemarciano, un paesino di cinquemila abitanti in provincia di Ancona.

Intanto c'è da registrare la pubblicazione su un quotidiano del Nord di una specie di memoriale difensivo scritto in carcere da Toni Negri. Il contenuto, fatto in gran parte di argomentazioni già note, è di un certo interesse poiché mostra un sensibile mutamento di rotta della difesa. Negri sembra avere abbandonato il tono dei primi interrogatori, e soprattutto sembra voler dimenticare i suoi «voli letterari» sull'«emozione» della lotta armata.

Già nei giorni scorsi, in una lettera a *Lotta Continua*, il docente padovano arrivava a scrivere: «*Dobbiamo dire che siamo contro il terrorismo, e che lo siamo fino in fondo; dobbiamo svolgere una analisi storica della sconfitta che il terrorismo ha determinato per sè e che ha indotto per il movimento*». L'argomento viene ripreso nel «memoriale». «*Nascono insieme la diffusione articolata dell'autonomia operaia e proletaria e il rifiuto del terrorismo come pratica di partito della lotta armata*», scrive Toni Negri, per dimostrare l'esistenza di un diaframma tra le Br e l'«autonomia organizzata», ovvero tra la sua persona e le azioni di cui è accusato. L'ambiguità, tuttavia, continua a pervadere i discorsi del docente padovano. Pur arrivando per la prima volta a condannare *tout-court* il terrorismo, egli scrive anche (a proposito di una proposta di convegno sul «processo 7 aprile»): «*chi pensa di ripetere il gioco del potere ponendo l'alternativa violenza non violenza al centro del convegno, sia che faccia ciò a favore del terrorismo, sia che lo faccia in termini di non-violenza rassegnata e disfattista, non deve starci nel convegno*».

C'è infine la notizia di un misterioso telegramma firmato laconicamente «*Autonomia*», ricevuto da Toni Negri il 18 ottobre scorso, con 10 giorni di ritardo, prima di essere trasferito dal carcere di Rebibbia a quello di Fossombrone. Il testo, incomprensibile, conclude: «*Mentalità militare disposta ad annullamento diritto suggerisce intraprendenza stop I magistrati hanno aspetto ottimo stop Attendi responso*».

Pannella

ché nessun *leader* aveva direttamente sottoscritto la mozione: per tenersi pronta, nel caso di un flasco, la scappatoia giusta. E il primo a imboccare la via della fuga è stato — eccolo lì — Marco Pannella. Dopo che Giovanni Negri — firmatario della mozione — aveva annunciato che il gruppo dirigente considerava accolta la mozione solo in caso di unanimità (una forma di ricatto al dissenso?), e dopo che un certo Taramelli gli aveva risposto che questa richiesta di unanimismo assomigliava a quella della «grande ammucchiata» in occasione del sequestro Moro, Pannella iniziava il suo show giornaliero scagliandosi contro il malcapitato Taramelli — «con un compagno che dice tali ignominie non si possono fare lotte assieme» — fustigando con incredibile durezza tutto il «dissenso» (che qui, ormai, viene bollato con il non troppo gentile epiteto di «lanciatori di merda»), e concludendo, infine, che lui si tirava indietro: se non c'è unanimità sostanziale, non giuridica, è inutile andare a Parigi. Ma sia ben chiaro che se non si va a Parigi è perché qualcuno sta sabotando la battaglia antimilitarista.

Alla fine i presentatori annunciano mestamente che la mozione viene ritirata («perché sarebbe inutile, in queste condizioni, andare a Parigi»). Tutto finito? Macché: un'ora di interruzione per mangiare un panino, e quando ci si rivede, in sala, le posizioni sono completamente ribaltate. Un gruppo di radicali — di quelli che generalmente vengono catalogati come «base» — ha ripresentato la mozione fatta cadere dal vertice. A Parigi!

E di nuovo battibecchi, 20-30 iscritti a parlare, infinite questioni: tutto da rifare. Finalmente si arriva al voto, e la mozione è bocciata. Riprende il congresso.

Il trionfo dell'irrazionalità e del tradizionale folklore radicale? Probabilmente non è così semplice. Vi sono troppi elementi di folklore che appaiono eccessivamente teleguidati. Non si sfugge all'impressione che il germe «doroteo», di cui si è parlato altre volte a proposito dei radicali, sia sempre più potente ed abbia attaccato una parte consistente del gruppo dirigente. Il metodo della battaglia politica, mascherato di «ultrademocraticismo», lascia aperte in realtà autentiche voragini all'intrigo, al politicantismo, alla manovra più spregiudicata. Il campione è Pannella, ma non mancano i discepoli. E qualcuno, anche tra i radicali, di tutto questo è consapevole e preoccupato.

Ieri ad esempio, dopo l'intervento del *leader* storico, da diverse parti si è sentita risuonare l'accusa di «stalinismo»: per il tono, il modo di ricattare e ingiuriare chi sta insieme, la propensione a processare le intenzioni. Non c'è dubbio comunque che lo scontro politico dentro al partito sia molto duro. Difficile descriverne esattamente le posizioni; ma è certo, intanto, che una parte importante dei fuori-linea si è battuta a fondo per il rinvio. Proprio perché Fabre in prigione vuol dire che per Pannella e gli altri è gioco facile mettere il bavaglio al dibattito. E invece loro hanno tante cose su cui discutere: a cominciare proprio dai metodi con cui viene gestito questo partito. E preferiscono farlo magari fra un mese, ma sul serio.

Il «congresso più difficile» (come hanno scritto i giornali alla vigilia), il congresso del «quattro per cento», sta diventando per i radicali qualcosa davvero di molto complicato: quel milione e mezzo di voti preso alle elezioni adesso sembra un *boomerang*. Perché non è possibile gestire un elettorato così vasto e disomogeneo, lasciando tutto nelle mani di un *leader* che predica e digiuna. Bisogna organizzare un partito, avere una linea, scegliere una collocazione, fare i conti con la sinistra, scegliere amici e nemici: bisogna fare politica.

Una parte del PR ne è convinta. Ma una parte, più forte e più prestigiosa, vede questi problemi come fumo negli occhi: nostalgica com'è della vecchia via, quella del polverone.

Incidenti durante le riprese del TG1

GENOVA — Al congresso radicale ieri sera, durante le riprese in diretta del TG1, il cronista televisivo Manzone è stato continuamente interrotto con urla e lazzi da un gruppetto di congressisti. Sull'incidente il comitato di redazione del TG1 ha inviato un telegramma di protesta alla presidenza del congresso radicale che, a sua volta, in un comunicato ha espresso «la sua solidarietà» al giornalista sconfessando i disturbatori i cui modi sono stati giudicati «lontani dalla prassi radicale».